

CAPITOLO IV

La lotta dei Borboni contro il potere feudale

La lotta contro lo strapotere baronale ed ecclesiastico costituì l'impegno maggiore della monarchia borbonica nei suoi circa 120 anni di esistenza. L'opera riformatrice, condotta con tenacia da intellettuali e ministri di chiara formazione illuminista, ebbe come obiettivo principale, fin dal 1734, la formazione di uno stato nuovo e moderno, che accentrasse le funzioni legislative, amministrative e tributarie.

L'ostacolo principale, che si frapponeva al raggiungimento di tale obiettivo, era costituito dagli immensi privilegi ecclesiastici e dalla struttura di tipo feudale in cui era organizzato il Regno; la concentrazione delle terre nelle mani del clero e dei baroni, nonché l'esercizio, da parte di questi ultimi, di ampie funzioni giurisdizionali, determinavano il vero e proprio limite alla sovranità dello stato.

Il primo problema da affrontare era quello delle terre: si deve, infatti, alla monarchia borbonica il primo serio tentativo di riforma globale del sistema catastale. Sino ai primi decenni del 700, non esisteva alcuna forma di catasto fondiario; è del 1737 il decreto che stabilisce il censimento e la catastazione delle terre e dei beni; ciò costituiva la premessa per l'attuazione della riforma fiscale e l'applicazione dei tributi su una base più ampia.

Gli effetti della riforma si manifestarono subito, con qualche successo, solo nella lotta contro i privilegi ecclesiastici, essendo impossibile sferrare contemporaneamente l'attacco anche nei confronti dei baroni. Per la prima volta vennero censiti gli ecclesiastici (un vero e proprio Stato nello Stato) e i beni del clero furono sottoposti a tributo, a vantaggio di tutte le categorie, compresi naturalmente i baroni, che speravano di dirottare lontano da loro l'azione riformatrice.

Quanto forti fossero le resistenze di questi nei confronti del censimento e del catasto è dimostrato dal fatto che occorsero ben 17 anni per dare concreta attuazione al decreto del 1737, nonostante i ripetuti e pressanti interventi da parte del re. La maggior parte degli onciari, infatti, fu formata tra il 1753 ed il 1754.

Comunque, la seconda metà del 700 è tutta improntata da questo processo lento ma graduale, mirato all'abolizione della feudalità. Tutto il sistema di potere baronale poggiava, come abbiamo detto, su due prerogative fondamentali: il particolare e privilegiato regime fiscale di cui godevano i baroni e l'esercizio, da parte loro, di un ampio potere giurisdizionale legato al territorio del feudo. Con la catastazione e l'imposizione tributaria si assestava il primo colpo al privilegio fiscale, mentre più lento, ma non privo di successi, sarebbe stato il processo di erosione dell'arbitrio giurisdizionale. Su questi due fronti si impegnarono tenacemente intellettuali illuministi come Caracciolo, Tanucci, Filangieri, Genovesi, Zurlo e altri ancora, i quali condussero una lunga lotta contro il baronato. E' del 1767 una lettera del Tanucci a Carlo di Borbone, nella quale si riferisce delle nefandezze del baronaggio e delle oppressioni tiranniche verso i vassalli.

Antonio Genovesi, nel suo programma, così si esprime: " libero commercio di tutte le terre ad impedire una troppo grave sperequazione: abolizione dei fedecommissi, della inalienabilità dei feudi, oltre alla manomorta ecclesiastica. Assoggettamento di tutte le terre, comprese le baronali ed ecclesiastiche, alle imposizioni catastali, abolizione perciò di ogni privilegio fiscale. Unità e uniformità di giurisdizione sotto un unico sovrano".

Con più forza ed incisività, il Filangieri riprese il programma del Genovesi dicendo: "Togliete prima d'ogni altro le primogeniture, togliete i fedecommissi. Sono queste le cause delle ricchezze di pochi e della miseria della maggior parte...l'una e l'altra - la primogenitura e la sostituzione fidecommissaria -sono oggi la rovina della popolazione...". Ormai lo scontro con la feudalità era aperto, e le tesi antifeudali trovavano terreno fertile: siamo nel cuore degli anni del riformismo borbonico. L' appoggio di Ferdinando I alle posizioni antifeudali è incondizionato, come risulta dalle sue parole: "...in qualunque maniera si crederà poter meglio riuscire l'operazione, i baroni dovessero pagare...". La lotta iniziata dai Borboni contro il potere feudale viene continuata dai francesi, nel breve periodo della loro occupazione: è del 1806 la legge sull'abolizione della



Ferdinando II

feudalità. Con il ritorno dei Borboni al potere, si unifica il Regno delle due Sicilie (decreti del 1816) e la legge sull'eversione della feudalità viene estesa anche alla Sicilia.

I decreti del 1816 furono accolti con favore dai gruppi dirigenti sia borbonici che murattiani, in quanto apparvero come la conclusione di un processo di ricostruzione della monarchia e di rafforzamento del potere centrale, contro i privilegi particolaristici dei baroni siciliani. Le resistenze di questi obbligarono ulteriori interventi da parte di Ferdinando I che emise, nell'agosto del 1818, il decreto sull'abolizione degli usi civici promiscui, compensando i titolari mediante la quotizzazione delle terre dei Comuni e l'assegnazione di una parte dei demani feudali ed ecclesiastici. In tal modo fu creata una piccola e media proprietà contadina interamente libera.

Sarebbero stati necessari ancora altri vent'anni per dare concreta applicazione alla legge e per sconfiggere, almeno sul piano legislativo, i baroni. Il 19/12/1838 Ferdinando II emette decreto per "...provvedimenti atti ad avviare a conclusione le conseguenze delle cause pendenti fra i Comuni siciliani e gli antichi feudatari sulla promiscuità e ripartizione delle terre...". Con tale decreto, la monarchia borbonica porta a compimento un processo iniziato un secolo prima: d'altra parte non era più pensabile la concezione di uno Stato moderno senza procedere all'abolizione della feudalità.

La terra a chi la lavora: un editto di Ferdinando II

Lo straordinario editto, del 20-9-1836, disponeva tra l'altro quanto segue (da C. Alianello, "La Conquista del Sud"):

"... Doversi presumere usurpato in danno del demanio comunale tutto quel territorio che non si trovasse compreso nel titolo d'infeudazione; di doversi considerare come libera ogni terra posseduta dai privati o dai Comuni, finché non si fosse dal feudatario giustificata una servitù costituita con pubblici istrumenti; di doversi consolidare la proprietà dell'erbe e quella della semina, compensando l'ex feudatario mediante un canone redimibile ove apparisse aver egli riserbato il pascolo in suo favore; di doversi considerare come inamovibili quei coloni che per un decennio avessero coltivate le terre feudali, ecclesiastiche o comunali, e come assoluti proprietari delle terre coloniche sulle quali è loro accordata la pienezza del dominio e della proprietà, senza poter essere mai tenuti a una doppia prestazione..."